



## **Matteo 9, 35-38**

---

### ***Supplicate dunque il Signore della messe***

- 35 Gesù andava attorno  
per tutte le città e i villaggi,  
insegnando nelle loro sinagoghe,  
predicando il vangelo del regno  
e curando ogni malattia e infermità.
- 36 Vedendo le folle  
ne sentì compassione,  
perché erano stanche e gettate a terra,  
come pecore senza pastore.
- 37 Allora disse ai suoi discepoli:  
La messe è molta,  
ma gli operai sono pochi!
- 38 Pregate dunque  
il padrone della messe  
perché getti fuori operai  
nella sua messe!

### ***Salmo 23***

---

- 1 Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla;
- 2 su pascoli erbosi mi fa riposare  
ad acque tranquille mi conduce.
- 3 Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,  
per amore del suo nome.
- 4 Se dovessi camminare in una valle oscura,  
non temerei alcun male, perché tu sei con me.  
Il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza.



- 5 Davanti a me tu prepari una mensa  
sotto gli occhi dei miei nemici;  
cospargi di olio il mio capo.  
Il mio calice trabocca.
- 6 Felicità e grazia mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita,  
e abiterò nella casa del Signore  
per lunghissimi anni.

Il salmo ci introduce nel testo che leggeremo questa sera di Matteo.

Prima della lettura del brano, riprendiamo la trattazione sistematica delle regole di discernimento dove le avevamo lasciate l'anno scorso. Avevamo visto che l'uomo non riesce mai a fare ciò che vuole. Nel senso che quando fai il male non riesce a farlo in pace perché la coscienza lo rimorde e quando fai il bene il nemico gli crea ostacoli, quindi dobbiamo sempre mettere in conto questo combattimento spirituale.

Avevamo dato le regole fondamentali. Prima: quando fai il male, perché fai il male? Non perché il male sembra brutto, cattivo, abominevole, ma perché sembra bello, buono e piacevole. Quindi siamo adescati al male attraverso il piacere apparente perché poi ti accorgi che non ti piace. Allora, in questa situazione Dio ci distoglie dal male col rimorso. Mentre, invece, facciamo il bene capita il contrario, che il nemico ci dice: Ma non è fatto per te; ma guardati bene chi sei; sarà per un altro, cioè ci scoraggia in tutti i modi e Dio, invece, ci incoraggia. Per cui quando cerchiamo di camminare spiritualmente, un po' sul serio, Dio ci parla con la consolazione, con la sua vicinanza e abbiamo mostrato un po' cos'è la consolazione. Il nemico, invece, ci dà desolazione. Eravamo fermi a questo punto.

Adesso facciamo le regole di comportamento quando si è in desolazione. La prima cosa da fare quando sei desolato che cos'è? La prima cosa da fare è non fare nulla di quello che in quel momento vorresti fare. Quando tu sei desolato, normalmente se



stai camminando decidi di fermarti. Tutte le buone decisioni che avevo preso il giorno prima sfumano; davanti alla difficoltà comincio a dire: Ma forse ho sbagliato, forse non è giusto, forse non è ancora il momento, cioè mi assalgono infiniti dubbi. Se questi dubbi ti vengono perché sei desolato sappi che sono sbagliati, perché sempre il nemico ti ostacolerà di fare il bene mediante questi ostacoli. Quindi quando sei desolato la prima cosa da fare e non fare ciò che in quel momento faresti. Fai, invece, quel che avevi stabilito il giorno prima in consolazione, perché le decisioni buone si prendono in consolazione, sotto la luce del Signore e poi quando c'è la difficoltà le mantieni. Altrimenti, se subentrando la difficoltà cominci a seguire la suggestione della difficoltà, della paura tu non combinerai mai nulla. Quindi la prima regola di comportamento quando hai paura, quando hai sfiducia, quando sei desolato, quando sei triste, non cambiare mai le decisioni buone che avevi preso, falle lo stesso. Avevi stabilito di pregare adesso non hai voglia, prega un minuto di più; avevi stabilito di fare una cosa ponderata bene che era giusta, ti vengono ostacoli angustie, falla con maggiore impegno ti accorgerai che sarà meglio. Così impariamo anche ad essere liberi dalla nostra volubilità interiore, dai nostri umori a non esserne schiavi. Se non riusciamo a fare questa prima cosa non camminiamo mai, perché è chiaro che mentre cerchi di fare una cosa buona vengono fuori le difficoltà e se alle difficoltà subito ti scoraggi e pensi di aver sbagliato strada, allora non è più finita. Era come Israele che appena uscito nel deserto comincia avere appetito e dice: Ahimè! Si stava meglio in Egitto, c'erano le pentole di carne. Dio ci ha condotto fuori per imbrogliarci. Poi ci farà morire nel deserto. C'è sempre la paura dell'andare avanti. Quindi tacitare questa paura e restare nella risoluzione già presa. Questa è la prima regola di comportamento. Che fare in desolazione? Non fare, non decidere. Stare fermi e saldi in ciò che avevi deciso.

*Questo brano più che la conclusione di questo capitolo è già un'introduzione al capitolo seguente.*



<sup>35</sup>Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. <sup>36</sup>Vedendo le folle ne senti compassione, perché erano stanche e gettate a terra, come pecore senza pastore. <sup>37</sup>Allora disse ai suoi discepoli: La messe è molta, ma gli operai sono pochi! <sup>38</sup>Pregate dunque il padrone della messe perché getti fuori operai nella sua messe!

Il brano è molto breve, ma è intenso. Quanto abbiamo letto era già uscito al capitolo 4 al versetto 23 prima del discorso della montagna, si dicevano pressappoco le stesse parole. La erano dette come l'indice di ciò che verrà descritto nei capitoli successivi, adesso è messo alla fine come conclusione: Ecco abbiamo parlato di questo. E si passa a un nuovo argomento.

Di cosa ha parlato finora il Vangelo? Ci ha detto chi è Gesù attraverso il battesimo, le tentazioni; poi ci ha detto cosa dice nel discorso sulla montagna. Nel battesimo si è comportato da Figlio facendosi fratello; nel discorso sulla montagna ha proclamato che Dio è Padre e dobbiamo vivere da figli e da fratelli, e poi, dal capitolo 8 al 9 abbiamo visto i dieci miracoli. Sono esattamente quei miracoli che la Parola del Figlio opera in noi. Se noi ascoltiamo la Parola che ci fa figli, cominciamo a vivere da fratelli e cominciamo a rinascere uomini nuovi.

Dopo aver visto questa prima parte del Vangelo, che ci dice Gesù chi è, cosa dice e cosa fa, ora comincia la seconda parte che riguarda il discepolo, l'apostolo: chi è l'apostolo, cosa dice e cosa fa. Esattamente quel che ha detto e ha fatto Gesù. Cioè l'apostolo è il primo che sa di essere figlio perché ha sperimentato che Gesù è suo fratello, quindi cosa farà? Vedremo le volte prossime, c'è tutto il capitolo 10 fino al 12: annuncerà il regno come Gesù perché conoscendo che Dio è Padre e gli altri sono fratelli, va ad annunciare agli altri che sono fratelli e vivrà da fratello.

Questo brano fa da sutura, da congiunzione tra l'attività di Gesù e l'attività nostra, cioè ci fa vedere in modo molto sintetico, in



poche espressioni, qual è lo stile, lo spirito di Gesù il Figlio, in modo che comprendiamo quale sarà il nostro spirito, il nostro stile nella missione.

La missione non è affare dei missionari. Chiesa missionaria, Chiesa apostolica è lo stesso termine, uno in latino, l'altro in greco, cioè la Chiesa è apostolica, è missionaria, è inviata perché la Chiesa è fatta da figli e chi è figlio è inviato al fratello. Se non va verso il fratello lui non si riconosce figlio, perché il Padre è Padre anche dell'altro. Quindi essenzialmente, ognuno di noi è missionario, è mandato all'altro. La mia vocazione (la vocazione è il mio nome, la mia identità) la mia identità è di figlio, in modo particolare in cui lo sono io, è il mio nome. Il mio nome è come mi chiama l'altro, è la mia relazione con l'altro, quindi il mio nome di figlio è proprio la mia relazione col fratello, quindi la mia vocazione. Il mio nome è la mia missione, la mia relazione col fratello ed è nella relazione col fratello che io realizzo la mia identità, il mio nome di figlio, il mio modo particolare di essere figlio. Ognuno di noi ha una vocazione, un nome, un'identità: perché sei al mondo? Qual è la tua identità? È il mio modo particolare di essere figlio così come sono. Questo mio modo particolare di essere figlio, con le mie qualità, i miei limiti, i miei difetti, il mio lavoro, la mia professione, le mie relazioni, sarà il mio modo stesso storico di realizzare la fraternità che si chiama apostolicità.

Supponete, Mosè è il nome del primo. Mosè vuol dire salvato dalle acque, la sua identità è di uno che è salvato dalle acque: cosa farà? Salverà Israele dalle acque, gli farà passare il mare Rosso. Cioè uno realizza nella sua vita il suo nome anche per gli altri. Elia vuol dire Dio è JHWH. È uno che è cosciente che Dio è solo Dio. Sarà il primo profeta che fa capire a tutti che solo Dio è Dio e così via.

È estremamente importante, che ciascuno di noi capisca la sua vocazione, il suo nome, cioè vuol dire quelle cose che faccio, che solo la mia identità, il mio modo di sentirmi io, come questo entra in relazione fraterna con gli altri? Non è che devo fare cose strane.



Posso prendere anche la cosa più o meno ordinaria: faccio il pittore, faccio il musicista, è il mio modo di essere figlio di Dio; faccio l'operaio è il mio modo di essere figlio di Dio. Sono cose diverse eppure sono uguali, è il mio modo. Come posso fare l'operaio o fare il pittore o fare il musicista in modo che davvero io entro in relazione positiva con i fratelli come fratelli? È questa la missione di ciascuno. Per cui la storia del mondo è tutta storia di missione fino a quando Dio sarà tutto in tutti, attraverso proprio la nostra vita concreta che realizza la vocazione.

Vediamo gli elementi della nostra vocazione.

<sup>35</sup> Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

Si dice la vocazione e la missione di Gesù e proviamo a leggere sotto questa vocazione e missione di Gesù la vocazione e missione di ciascuno di noi. La prima cosa che Gesù fa è andare in giro. Non è che facesse turismo. Oggi, facciamo i turisti. Forse c'è sotto questo qualcosa di interessante: perché va in giro? Perché l'uomo è mandato verso l'altro, l'uomo è viator uno che cammina, cammina verso l'altro e con gli altri verso l'Altro con la A maiuscola. L'uomo è uno che cammina in tutti i sensi. Non è come l'animale che rimane sempre uguale a se stesso ripetendo le solite azioni; l'uomo ha una cultura, il suo fare ha un obiettivo. La nostra vita ha un senso, camminiamo verso il senso, cioè l'uomo sa che è nel deserto, deve arrivare alla terra promessa. L'uomo sa che il mondo così com'è, non è proprio esattamente come dovrebbe essere. Cammina verso il mondo futuro e lavora in questa direzione, quindi l'uomo è essenzialmente uno che cammina, è itinerante. E questo è contro l'immobilità, il fissismo, la chiusura in sé stesso, il ripiegare indietro, come i gamberi andare solo indietro, è uno che va avanti perché ha un futuro.

Tra l'altro questa è la prima vocazione di ognuno di noi. Abbiamo un senso, abbiamo un futuro che è Dio stesso, che deve



realizzarsi, incarnarsi nella nostra vita. Perché siamo al mondo? Per realizzare pienamente l'incarnazione del Figlio nella mia vita, fino alla misura piena che è la mia. Non troverete molti altri sensi fuori di questo. Questo poi, dà senso a tutto il resto. Quindi, questo Gesù che cammina è importante questo camminare e poi cammina per incontrare gli altri perché è nella relazione con l'altro che realizzo me stesso, perché io sono figlio, è nella relazione con il fratello, che divento figlio. Se non vado verso il fratello non sono figlio, e Gesù cammina perché è il Figlio e va verso tutti i fratelli.

Questa dimensione dinamica è tipica di ogni vocazione personale ed è tipica di tutta la Chiesa che è apostolica, cioè chi viene dal Padre, da Dio, è inviato al fratello.

*E andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.* Sono le due attività di Gesù. La prima è quella che dice la Parola, la Parola del regno; è il discorso della montagna. Questa è la parola del Regno cioè come si vive da fratelli. Come cambiare i criteri di vita. Sono i criteri delle beatitudini. Come in questo mondo viviamo realmente la dimensione del regno di Dio, nella misura del possibile, storico qui e ora. È questa la buona notizia che possiamo vivere qui e ora da fratelli e da figli.

*Il fatto che Gesù insegna attraverso tutte le città e villaggi, cioè non c'è nessun posto, nessuna situazione, nessuna persona che sia trascurata, che sia trascurabile. E anche il fatto proprio che insegna nelle Sinagoghe, cioè nel trovarsi di persone. Quando si trovano delle persone è come presente il Signore, dà la possibilità di essere scorto, di essere ascoltato. Gesù lì in queste situazioni, predica il vangelo del Regno.*

Questo vangelo del regno, che è la nostra realtà di figli, ha il potere di liberarci da ogni male e ogni infermità. Il grosso male dell'uomo è che non si sa figlio e non si sa fratello, per questo non sa vivere, non sa morire e non sa comunicare né con sé, né con gli



altri. Quindi quando si intende guarigione dai mali non è tanto guarigione dalle malattie fisiche. Quello eventualmente può essere un segno della guarigione dalla vera malattia dell'uomo che è capire chi è perché è al mondo. Che senso ha la vita? Che senso ha la morte? Che senso ha la sua relazione con gli altri? Il vangelo proprio ci guarisce da questo male, per non avere senso, e da questa infermità, vuol dire non stare in piedi, siamo lasciati a terra.

In questo versetto si dice un po' la vocazione, missione di ciascuno di noi. Questo cammino che si fonda sulla Parola di Gesù che è il Figlio, e questa Parola poi, che ha il potere di guarire noi dai mali e anche dagli altri che entrano in comunione con noi.

*Il verbo curare è proprio il prendersi cura, il prendersi a carico da parte di Dio in Gesù, prendersi a carico l'uomo.*

<sup>36</sup>Vedendo le folle ne senti compassione, perché erano stanche e gettate a terra, come pecore senza pastore.

Si dice la sorgente della missione. Perché va verso l'altro, verso il fratello? Perché vedendolo sente *compassione*. La compassione, la simpatia è il sentire il bisogno, il male dell'altro. In greco c'è la parola: viscere materne di Dio. Cioè ciò che ti porta verso l'altro è l'amore verso l'altro, non è per fare proselitismo, non è per essere più forte, più numerosi, più potenti, non è per imporre la legge nostra. È un'altra cosa, che cioè il fratello ce l'ho dentro, perché conosco l'amore del Padre per lui e ho lo stesso amore del Padre per lui, e ciò di cui lui ha bisogno e io ho bisogno è vivere da fratello. Come so questo? Lo conosco. Proprio *Gesù, senti compassione* è la compassione del Padre per tutti i suoi figli. È Dio che ama tutta l'umanità, ogni uomo, ha per lui un valore infinito è suo Figlio, ha dato il Figlio per ogni uomo. È quello che dice Paolo: *Mi spinge l'amore di Cristo al pensiero che lui ha dato la vita per ciascuno*. Quindi anche la persona più depravata che possa incontrare, è uno per il quale Dio ha dato la vita, lo ama tanto da dare la vita per lui. È oggetto di amore infinito di Dio, che è mio





Padre. Allora anch'io ho lo stesso amore per lui. Quindi è il partecipare a questa compassione di Dio, a questa maternità di Dio, il principio della mia missione, della mia vocazione, della mia relazione con l'altro.

*L'amore infinito di Dio. Ho sempre pensato che l'amore di Dio fosse infinito perché è grandissimo, però tutto sommato mi dava l'impressione che fosse qualcosa di generico. Forse l'amore infinito è proprio che Dio ama così profondamente, quindi è qualcosa di qualitativo, per cui dà la vita di fatto anche per una sola persona. L'infinito consiste in questo, l'infinito del suo amore. Il fatto che sa dare la vita anche per una sola persona, per ciò per tutte le persone.*

Torniamo su questa *compassione*. Viviamo in un mondo spietato dove ognuno pensa a sé istintivamente, dove l'altro è il concorrente, è il nemico e io non mi sento fratello. Quindi io non sono figlio neanche io. Ora il capire questa compassione, questo amore infinito di Dio per questa umanità, questa tenerezza per queste persone mi dà lo stesso cuore di Dio e comunque vivo da fratello nei loro confronti, senza escluderne nessuno. Se escludo uno, quell'uno che escludo è il Signore che si è fatto ultimo di tutti.

Pensavo a sant'Ignazio che andando a Roma ebbe una visione in cui il Padre lo metteva col Figlio, lo metteva in compagnia di Gesù. Questo essere in sua compagnia, avere i suoi stessi sentimenti, il suo stesso stile di vita è il principio di tutta l'azione apostolica di Ignazio che ha copiato direttamente dal capitolo 10 di Matteo, cioè andare in giro in povertà, in gratuità, annunciando il regno, prendendosi cura dei malati e insegnando la Parola. Ha preso essenzialmente le costituzioni da questo capitolo. E l'esperienza fondante è l'essere messo col Figlio, con Gesù. Siccome, stava andando a Roma pensava: Cosa vuol dire che vado a finire con Gesù e che il Padre mi è propizio? Allora, pensava: Probabilmente mi metteranno in croce in Vaticano. Perché pensava il top dell'essere propizio è finire come Gesù e invece, fondò i Gesuiti. Quindi l'origine



proprio di tutta la sua intuizione apostolica, che ha fondato il primo ordine apostolico Ignazio, è stato proprio questo essere associato alla compassione del Signore per tutto il mondo.

*Perché sono stanche e sfinite.* La gente è stanca e sfinite di non vivere perché è fatta per la vita. Ognuno è fatto per vivere da figlio e da fratello, e ha bisogno di vivere da figlio e da fratello, e se non si vive così, si muore. *Si è come pecore senza pastore*, anzi pecore il cui pastore è la morte. Il pastore è quello che porta le pecore ai pascoli e alle sorgenti di acqua, senza pastore nel deserto la pecora muore. Allora la sorgente di acqua e il pascolo dell'uomo, è proprio la scoperta che siamo figli e fratelli.

Mi premerebbe che comprendessimo proprio da questi pochi versetti (poi ci sarà il discorso sulla missione), come ognuno di noi, se ha capito qualcosa della propria identità che è figlio di Dio, è necessariamente rivolto ai fratelli, con gli stessi sentimenti che il Padre ha verso di lui, che sono gli stessi che Gesù il Figlio ha avuto verso di me.

*Il riferimento all'immagine del pastore è il salmo con cui abbiamo iniziato: Il Signore è il mio pastore, ma anche Ezechiele 34.*

<sup>37</sup> Allora disse ai suoi discepoli: La messe è molta, ma gli operai sono pochi!

È un'altra immagine. Prima ha paragonato a pecore senza pastore, quindi un'immagine negativa che indica il bisogno di queste pecore. Ora prende un'immagine positiva: *la messe*. La messe è l'immagine più positiva che ci sia, vuol dire il grano maturo. Ora ogni uomo è da sempre maturo per vivere da figlio di Dio. Non è che bisogna aspettare domani, quando i tempi saranno migliori, quando l'uomo sarà migliore, quando saranno finiti questi tempi calamitosi. No, la messe è matura da sempre. Da sempre l'uomo è maturo per vivere da figlio di Dio, perché il tempo è questo; il tempo è finito, il tempo è compiuto, è il tempo della messe.



È bellissima l'immagine della messe, forse a noi sfugge, ma se passate attraverso l'Italia, nel periodo delle messi, tutti questi campi maturi, sono segni di benedizione, di vita. Viviamo ancora della terra si spera.

E il mondo così com'è, è messe matura. Quest'uomo che abbiamo davanti con le sue contraddizioni, con le sue miserie, è messe matura per la misericordia. Proprio il fatto che siano pecore senza pastore, cioè lo smarrimento, quindi la miseria più assoluta, proprio questa miseria è il luogo della messe, cioè dell'espressione massima dell'amore, della misericordia. E la messe è il segno divino della vita, della benedizione. La benedizione di Dio è proprio la misericordia storicamente vissuta qui e ora.

La messe è un fatto escatologico, cioè ha valore definitivo. La misericordia vissuta qui e ora ha valore definitivo, è Dio. Quindi noi siamo chiamati ad avere verso questa nostra epoca, queste nostre persone che ci circondano, verso noi stessi, verso gli altri, questo atteggiamento di amore, di compassione, di tenerezza e questo atteggiamento è già la messe definitiva. Per cui andando verso l'altro in realtà, non è che io faccio del bene all'altro, divento io figlio uguale al Padre; ho la stessa misericordia del Padre. Quindi la missione verso l'altro non è un di più, è che andando verso l'altro io divento me stesso; se no, non sono me stesso, sono chiuso.

*La messe è molta, ma gli operai sono pochi.* Sono pochi che partecipano di questa compassione del figlio, che conoscono questo amore del Padre. Sono sempre pochi. Allora, che cosa bisogna fare se sono pochi?

*C'è questo scarto e forse uno scarto strutturale, rispetto alla possibilità data dalla messe che è molta. Scarso è il numero di chi collabora con Dio nella comunicazione, nella prosecuzione di quanto Gesù comunicava, cioè se stesso con la sua parola, con la sua stessa vita. Per cui la conclusione nostra sarebbe quella non certo di: Pregate, dunque il padrone della messe, perché getti fuori, mandi*



operai nella sua messe. *Cioè la nostra conclusione, essendo sono pochi, sarà: ma cerchiamo di vedere, cerchiamo di metterci buona volontà, diamoci da fare. Mi sembra di ripiegare, invece, su pregate. Perché?*

Perché sono pochi. Perché sono pochi? Perché nessuno prega, nessuno è in comunione col Padre e col Figlio. È nella comunione col Padre e col Figlio che tu hai questo amore, questa compassione che ti spinge verso il fratello e diventi operaio, collaboratore di Dio, diventi figlio. Quindi è proprio la preghiera, questa esperienza profonda dell'amore di Dio per me, che mi tira fuori da me. È l'esperienza di essere amato che mi permette di amare come sono amato.

Questa preghiera ha proprio il potere di mandare l'operaio: in greco c'è *cacciar fuori, stanare*, perché noi siamo rintanati. Siamo rintanati nelle nostre sicurezze, nelle nostre idee, nei nostri desideri di cose; siamo schiavi delle nostre cose; al desiderio di avere sempre più cose come se la vita fosse quella. No, la vita non è ciò che hai, è ciò che dai. Quindi la prima cosa dalla quale il Signore ci libera è dal desiderio di avere; ci dà il desiderio di donare, come lui che è dono, che è amore, quindi ci libera dal nostro egoismo materiale. Questo non è una cosa difficile.

C'è una cosa più difficile, cioè ci libera anche da un altro egoismo. Noi non solo vogliamo avere delle cose. Le cose ci garantiscono la vita materiale, ma le persone ci garantiscono la vita umana, vogliamo possedere le persone, avere un potere più o meno sottile sugli altri. E ogni potere sull'altro distrugge l'altro e te stesso. Allora, che ci liberi da questa sete di potere e ci dia il desiderio di servire l'altro nella sua libertà, con piena libertà. Ma anche in famiglia, anche nei rapporti di coppia, non solo nei rapporti più grossi. Quindi che Dio ci dia la libertà dall'averle le cose, dalla libertà di avere le persone. E poi, più difficile ancora che Dio ci doni la libertà del possedere il nostro io: io sono padrone di me. No, io non sono padrone di me. Io sono un dono di Dio e sono me stesso nella



misura in cui sono libero dal mio io dalla mia volontà di potere di dominio, dal mio idolo e so dare anche il mio io. Questi sono i doni che Dio vuol fare a ciascuno di noi per diventare come lui, libero.

Allora, diventiamo operai che in greco è collaboratori, che fanno lo stesso lavoro di Dio. Dio lavora in questo mondo per portarlo a compimento e noi lavoriamo con lui.

*Torno sul verbo stanare, snidare fuori. È opera dello Spirito di Dio che è presentato come qualcosa di delicato, come l'azione di rifinitura di Dio, è il dito di Dio, però è anche potenza e anche forza. Ricordo che in Marco Gesù viene proprio buttato, stesso verbo, nel deserto perché sia tentato da Satana, il racconto della tentazione. È un'azione di forza non so come faccia, ma comunque Dio ci riesce a combinare il rispetto per la nostra libertà con anche una sua efficacia, la sua forza. Per cui vengono vinte le nostre resistenze, le nostre paure e allora siamo snidati. Il meglio di noi viene fuori; che è poi la nostra identità, la nostra vocazione e quindi anche la nostra missione.*

In conclusione in questo brano si descrive la vocazione, il nome del Figlio, cioè di Gesù e la sua missione che è poi il nostro. Cioè quello di andare verso gli altri; andare testimoniando il regno, cioè l'essere figli questa è la nostra realtà; facendoci fratelli, cioè prendendoci cura degli altri. La sorgente di questo è la compassione, Dio è compassione, è tenerezza, è debolezza e Dio è così, è diverso da come lo pensiamo. Lo vediamo dalla croce chi è Dio, uno che dà la vita per gli altri.

Partecipare a questa compassione a questo amore è il principio dell'andare verso l'altro. E andando verso l'altro è la messe, cioè tu stesso diventi frumento maturo, cioè diventi Figlio di Dio, realizzi la tua identità. Per cui il vantaggio dell'amore del prossimo, bisogna amare il prossimo in quanto prossimo, ma è anche una forma sana di egoismo, cioè amando l'altro sono me stesso, sono a immagine di Dio. Ho realizzato la più alta potenzialità



che possa avere l'uomo; ho la libertà stessa di Dio e ho la gioia stessa di Dio. È per questo che siamo chiamati tutti ed è il nostro vero nome che ora intuiamo e realizziamo progressivamente. E tutta la nostra vita è la realizzazione di questo nome di figli nella mia vita concreta di ogni giorno e tutta la storia è la realizzazione del figlio nella nostra fraternità.

### **Testi per l'approfondimento**

- Salmo 23;
- Ezechiele 34;
- Giovanni 10, 1-18: il pastore;
- Luca 10, 25-37: la missione di Gesù quella del Samaritano. Come lui vive la sua missione;
- Luca 9, 57-61: da che cosa ci caccia fuori il Signore per farci apostoli? Dalle nostre sicurezze;
- Luca 11, 9-13: il pregare, chi prega ottiene infallibilmente che cosa? Lo spirito che è la vita di Dio e la vita di Dio è il suo amore, la sua compassione su tutte le creature.